

Il Mito della Tirannide.

Nessuno scrittore, né filosofo né storico, nemmeno Tacito, il cupo Tacito che pure sembra alcuni momenti che abbia lo spleen nel cervello, ci ha dipinto un quadro della tirannide così nero e vero come quello che ci ha lasciato Aristotele. Chi legge Tacito e, nello stesso tempo, considera l'Impero in tutta la reale efficienza della sua potenza, è indotto subito a osservare, che il diavolo non è così nero come si dipinge, altrimenti Roma imperiale, da Tiberio in poi, non avrebbe creato nel mondo quel che creò. Ma alla tranquilla e metodica lezione di anatomia di Aristotele, il quale tiene sotto le mani il corpo della tirannide, e taglia e trincia didatticamente la brutta bestia per sorprendere e conoscere fin negli ascondimenti del ventre ogni più occulto segreto della sua atroce bestialità; alla lezione di anatomia, dico, non s'è proprio nulla da osservare ed obiettare: la bestia è là; dunque tagliate voi stessi; tagliate e guardate. Onde è avvenuto, che la tirannide, come l'ha studiata Aristotele e come egli l'ha fissata nei caratteri sostanziali, è rimasta come la tirannide esemplare, la tirannide-tipo, tra le svariate forme di tirannidi che presero dimora, più o meno precaria o duratura, in tanti paesi ed età del mondo. Così è; ma a che cosa giova, adesso, a che serve rievocare l'antico, venerando per vetustà, ritratto della tirannide?

Serve. In più di un paese europeo l'ospitalità tradizionale e la consuetudine cosmopolita hanno lasciato adito alla formazione di stradi internazionali molto misti e molto grigi, nei quali han trovato modo d'insinuarsi, in una con la degenerazione e putrefazione delle idee sociali e politiche anche le più rispettabili, i detriti mondiali del comunismo e dei comunisti, dell'anarchia e degli anarchici, dei bombardieri, degli attentatori, degli attentati, delle sette più bieche e dei più pericolosi settari: qualcosa peggio degli hasha shims e dei thugs di altri tempi, perché quasi sempre repentini, imprevisi e imprevedibili. Come un livido fiore di dragontea,

puzzolente di carne putrefatta, richiamo priapino delle mosche cavernarie,
 è sbocciato precisamente in quei ridotti di rifiuti umani il mito di
 una esecranda, orripilante tirannide, che comprime e soffoca in Ita-
 lia la libertà e l'anima degl'italiani. Dato quel terrene, non è mera-
 viglia che la dragontea sia venuta su; dato quel puzzo e quel colore,
 non è meraviglia che le mosche vi corrano; data quella tenacità am-
 morbante del fetore, non è meraviglia che la mefite non sia subito dis-
 sipata dall'aria dell'aperta campagna. Vale a dire, nessun mito
 o leggenda, come nessuna favola o bugia nascerebbe, se non ci fosse
 la gente disposta a crederci, e a continuare a crederci anche dopo sco-
 perta la marachella della nascita. E non c'è uomo sensato, il quale
 s'impugna nel folle proposito di fare una tetta nuova ai credentoni,
 ai bergoli, agli impiccioni, che hanno bisogno di bere bugie e maldi-
 cente come una sorta di aperitivo consuetudinario. La bugia ha le
 gambe corte; i miti e le bugie, ossia le più o meno «spiritose invenzio-
 ni» in buona e in mala fede, si fanno giustizia da sé; l'una caccia
 l'altra, come chiudo caccia chiudo.

Ed effettivamente all'estero non s'incontra più un uomo di espe-
 rienza di mondo e di cultura, il quale prethi fede al mito della tiranni-
 da nera o in camicia nera, che deturpa e perde suso e giuso l'Italia
 bella. Ma siccome non tutti gli stranieri possono concedersi lo svago di
 venire in Italia e di vedere sul posto come stanno le cose, e siccome
 in nessun paese, anche il più altamente incivilito, le moltitudini e le
 grandi maggioranze son fatte di persone illuminate e spregiudicate
 restie a mandar giù i nozi addebitati ai paesi altrui; accade, che
 fuori della Penisola la leggenda nera abbia ancora credito dal pubblico
 grosso, che non si rende conto né della stupidità della trovata né della
 scelleratezza dell'intenzione. Se non che, il pubblico grosso ha anche
 lui il suo raziocinio alimentato dal buonsenso; e il buonsenso è
 abituato, per sua propria natura, a non chiuder gli occhi all'eviden-
 za dei fatti che saltano agli occhi. E, prima di tutto, le misteriose

dicarie, periodicamente messe in giro, di grave scontento delle moltitudini con agitazioni, ribellioni, sommosse e via dicendo, hanno sempre la stessa sorte: si smascherano, cioè, come speranze di disperati, rinnegati o stranieri invidi e nemici che siano, i quali vogliono ancora illudersi di poter impedire che si spanda all'estero la riputazione e il credito del Regime, ossia l'efficienza internazionale, ormai inarrestabile, della nuova Italia. Speranze di disperati. E poi, in secondo luogo, il successo della politica internazionale dell'Italia è chiaro e lampante al cospetto del mondo, a quelli a cui piace e a quelli a cui non piace. Successo concludente, che si risolve nella più aperta prova della forza del Regime; perché a questo mondo non sono mai esistite grandi potenze e grandi nazioni, le quali compromettono la propria volontà e la propria azione in compromessi e in accordi e convenzioni con una nazione, con una potenza fondata sulla sabbia; e, peggio, sulla sabbia mobile di un regime di violenza, di una tirannide. I vasi di ferro non si sono mai accordati, non sono mai venuti a patti coi vasi di terra: li rompono.

È chiaro e lampante. Veniamo, dunque, al vecchio cliché della tirannide, ricopiato sull'antico ritratto aristotelico. Aristotele taglia netto, con una distinzione inconfutabile, tra il governo del tiranno e il giusto governo, ossia tra il governo di arbitrio e di violenza, che non è poi un vero governo, e il governo di diritto e di giustizia: il tiranno s'impadronisce dello Stato ed esercita il potere subordinando tutti gli interessi dello Stato e dei singoli sudditi al suo proprio esclusivo interesse; laddove, invece, il governo giusto è quello che esercita il suo legittimo potere nell'esclusivo interesse dello Stato e di tutti i singoli cittadini. Dove un tiranno non fosse sollecito di altro che del bene del suo paese e dei suoi concittadini, non sarebbe più un tiranno; sarebbe, come diremmo noi, il Principe, l'ideale di Machiavelli, concepibile nel Cinquecento, oppure, caso mai, il Monarca paterno dell'Illuminismo, concepibile nel Settecento. Ma il tiranno vero tiranno non può contare sull'attaccamento dei suoi sudditi, né compatti, né spicciolati; perché i suoi amici e beneficiati hanno per Dio e per punto

d'onore il proprio interesse, come lui, e di benefizi e quattrini non si contengono, non sono sari mai. Dunque il tiranno deve necessariamente tenerli e mantenerli sulle armi. Le quali non possono essere armi in mano ai suoi sudditi, perché non tarderebbero a rivolgersi contro di lui. Devono essere armi in mano a gente non mescolata né cointeressata negli interessi, nelle passioni, negli affari, nelle leggi, negli usi e costumi del paese, bensì attirata nel paese dall'esca delle buone paghe. Vale a dire, devono essere armi di mercenari stranieri. La storia finora non ci porge esempio di un solo tiranno, di una sola tirannide, che non si sia puntellata sulle lance dei mercenari stranieri: il Romanum Imperium, anche sotto Nerone o Commodo, era voluto da tutti i sudditi dell'Impero; i giannizzeri non erano mercenari, anzi erano, di fatto, più turchi dei turchi, precisamente perché l'impero turco non era una tirannide, bensì era quanto di più turcamente naturale si considerasse con la nazione turca di allora. Non c'è esempio. Anche questo è chiaro e lampante. Di talché il primo e sostanziale requisito della tirannide nera che ^{in Italia calca ogni diritto umano e divino,} che si hanno a essere ^{Merito la ingiustizia, circoscritta all'usato,} i mercenari stranieri.

~~E si sono trovati~~ ^{si} mercenari stranieri al soldo della tirannide sono le Camicie nere. In verità, e anche all'estero lo sanno benissimo, le Camicie nere sono Milizia Nazionale composta di volontari, gran parte dei quali, cioè i non più giovanissimi, sono superstiti della brinca, donde riportarono a casa le ferite e le medaglie, visibili al sole e alla luna. ~~Ma cosa vuol dire? Un quizquillo! Le Camicie nere sono gli strumenti della tirannide; dunque è lo stesso; esse sono mercenari stranieri egualmente.~~ Se non che, non soltanto le Camicie nere costituiscono il corpo armato della Nazione; c'è anche l'Esercito, ~~che è armato anch'esso,~~ ^{e c'è} e c'è la Marina, ^{l'Armata} che è non meno armata. E siccome l'Esercito e la Marina non volgono affatto le armi contro la tirannide, e d'amore e d'accordo con le Camicie nere la sostengono che è una meraviglia, dunque non se n'è scia: l'Esercito e la Marina italiani altresì sono fatti di mercenari stranieri. C'è di più: il Parla-

mento, la magistratura, l'aristocrazia, tutti i ceti della borghesia intellettuale, burocratica, industriale, commerciale, tutto il popolo lavoratore, cittadino e campagnuolo, tutto il clero, preti e prelati, tutti quanti gl'italiani, insomma, vogliono con la mente e con l'animo e con l'opera, vogliono e propugnano la tirannide, perché intendono di governare e di ~~proprio~~ essere governati nell'interesse della tirannide, vale a dire, unicamente ed esclusivamente nel proprio interesse. Il ragionamento è irrefragabile; irrefragabilità, dalla quale vien fuori, che tutti gl'italiani, essendo al soldo della tirannide, sono mercenari stranieri, che mirano a niente altro che all'interesse degl'italiani. Così si spiega, che la tirannide in Italia è venuta talmente camicia nera, talmente terribile, che all'estero, come i fatti dicono, fa sentire ogni giorno sempre più concludente la propria influenza; e all'interno ha siffattamente soffocato ogni libertà, che ha preso perfino il comando della vita e della morte, e ha soppresso negl'italiani l'arbitrio di non nascere e di morire a volontà. Infatti, da quando la tirannide impera, gl'italiani, come i dati statistici dimostrano, sono costretti, ad onta della crisi economica, a morire di meno e a nascere di più. All'estero lo sanno.

Enrico Ruffa